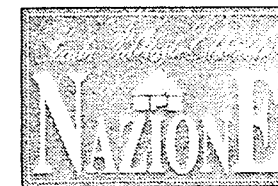




REGIONI

Cultura & Spettacoli



LA NAZIONE

Venerdì 7 febbraio 1997

TEATRO

Servizio di
Francesco Tei

PRATO — Ecco, fino a domenica, al Fabbricone l'«invernale» di *Uccelli*, firmato due volte da Gabriele Vacis; regista, ma anche traduttore e adattatore del testo, a quattro mani con Antonia Spaliviero. Ovvero, si può dire, come ti riscrivo e ti reinvento Aristofane, con l'obiettivo — indispensabile — di rifarne teatro vero e vivo, e tuttora accettabile, scoppiettante, anche, immaginoso, e strappa risate, inarrestabile — a tratti — nel ritmo così come nella carica traboccante di divertimento. Non ha bisogno, invece, di essere molto aggiornata la componente di trasgressione e di provocazione, presente di frequente in *Uccelli*: si può star sicuri le uscite più ardite ed espli-

Metti Aristofane con la Banda Osiris: e gli «Uccelli» diventano un «cult»



cite, le battute più «hard» che si ascoltano in questo spettacolo sono già — tutte o quasi — nel testo originale, vecchio di oltre 2.400 anni.

Forse lo spirito, lo humor, l'animo vero dell'opera corrosiva, e di enorme fantasia, di Aristofa-

ne non si potranno più riaffermare. Quindi l'unica via è cercare di metterne in piedi, in scena, un equivalente, avvicinabile al modello in maniera più o meno legittima. E' questa la strada percorsa, giocoforza, anche da Gabriele Vacis, che pure non

ha smarrito quasi mai un legame stretto con l'essenza almeno narrativa e poetica dei veri, originali *Uccelli*. In qualche momento, va ammesso, il gioco del ricamare battute, di fare incursioni, anche, tutte da ridere in territori ben più familiari al pubblico (nel contemporaneo o nel demenziale), lo stesso allineare geniali e paradossali citazioni in musica (in cui fanno a gara Leonardo Brizzi e i quattro folli scatenati della Banda Osiris) arriva, in effetti, a prendere la mano a Vacis e compagni, ma è vero anche che — in genere — le cose vanno in maniera abbastanza diversa. A volte, la scrittura di Aristofa-

ne è tradotta (vedi la prima apparizione di Pistetero e Evelpide) in termini nuovi in maniera concisa e azzeccata: più che altro, però, non si contano i momenti — pur rapidi — in cui il regista sembra risentire, e farci risentire, quindi, nello spettacolo, la vibrazione poetica quasi misteriosa, nascosta, o l'intonazione lirica distesa e perfino toccante presenti nelle pagine più ispirate della commedia. I cori degli *Uccelli*, l'appello dell'Upupa (Maria Cassi di Aringa e Verdurini, non solo buffa) ai suoi simili che si fa canto strano e pure bellissimo: e come dimenticare il fascino, quasi il brivido metafisico, che prende noi e Pisetero-Michele Di Mauro (chissà perché il personaggio ha perso una «o») nel contemplare l'irreale città celeste costruita dagli uccelli? **Nella foto: un momento degli «Uccelli» di Vacis**